

GIANCARLO LIVIANO D'ARCANGELO

BAGGIO ERA INSECURO. INTROVERSO. PER LUI, IL MONDO ESTERNO È SEMPRE STATO MOLTO PIÙ PICCOLO DI QUELLO INTERIORE. Nella sua andatura, nel suo modo di correre contrassegnato da una curvatura propria che non sembra volgere né al finito né all'infinito, nella circospezione perenne da preda accerchiata, Baggio sembrava lasciar trasparire l'ossessione di essere inseguito da una lama affilata, dai prodromi di una tragedia, dai cicloni delle energie contrarie. Prima di mettersi in azione, era come se Baggio avesse sempre bisogno di guardarsi intorno, e di sentirsi minacciato per innescare una reazione. Aveva bisogno di sentirsi alle strette, e su quella forma di claustrofobia elaborava ogni volta una fuga perfetta, come se percepisse intorno il suo nemico, come se avvertisse la realtà restringersi, farsi opprimente con i suoi enigmi e le sue minacce, riflessi incombenti dritti negli occhi. In quel vuoto che sapeva di poter riempire solo con il talento puro, Baggio reagiva sempre. Accelerava. Non possedeva potenza muscolare animalesca. Piuttosto era agile e sgusciante come una lepre. Il pallone tra i suoi piedi sembrava coperto di colla elastica. I sorveglianti si schieravano, provavano a ostruire i corridoi. Ma inganno dopo inganno lo spazio gli si dischiudeva intorno e lui poteva avanzare in solitudine, e il vuoto si riempiva d'immaginazione. Baggio alzava lo sguardo, tenere d'occhio il pallone non gli serviva, era una sua protesi corporea. Cercava i pericoli. Ecco perché l'ambiente circostante doveva sembrargli più vivido e luccicante, diventando sempre più denso e magmatico, grondando di fantasmi immateriali. Tutta la sofferenza patita durante l'infortunio, tutta l'insicurezza di uscirne, il peso di dover onorare un talento così mostruoso fonte di benefici materiali così titanici da rendere necessaria la sua sistematizzazione, sembravano il suo kerosene. Acufeni che rimbombano, che incombono alle calcagna. E Baggio diveniva come ossessionato, doveva sprigionare una reazione, e conosceva un solo modo per disintegrare ogni spettro, una sola strada per esorcizzare persino quella malinconia corporea che portava dipinta in viso, e che luccicava negli occhi verdazzurri sottili come coltelli. Quella strada era il gesto tecnico, il tocco poetico. Che in lui non sembrava generarsi come diretta emanazione di un genio incontrollato e demoniaco, un genio impadronitosi di un corpo costringendolo ai deliri tipici della possessione, a escandescenze sovranaturali nel bene e nel male così come accadeva per Maradona; in Baggio il gesto sembrava sempre il prodotto del pensiero e della conoscenza, dell'urgenza e del bisogno autentico di esprimersi, in vista di una vagheggiata liberazione.

UN ALLUNGO DA FENICOTTERO

Le sue azioni avevano sempre senso. Un senso profondo, a volte nascosto che tuttavia era sedimentato nella forma in divenire, un senso chiaro e sicuro, che era sempre quello di portare a termine la fuga. Così incalzavano le sue falcate, rapide e nude. Quelle di un uomo che nella realtà schematica del calcio professionistico moderno si sentiva apolide. Voleva vincere certo, viveva per vincere, e voleva anche godere dei privilegi della star, ma voleva farlo senza snaturarsi, senza rinunciare alla sua natura primaria, all'essenza intellegibile che lo sottendeva, all'unico modo di esprimersi che conosceva e che era fatto di straordinarie combustioni ma anche di pause, di tentennamenti, di crolli repentini e di sparizioni, di capitolomboli fino ai confini segreti del fallimento, per poi ribellarsi, sempre, sempre, come è accaduto per tutta la sua carriera fino all'apice del Pallone d'oro e anche nella successiva parabola discendente costellata di alti e bassi, con fulminei e miracolosi risorgimenti. Già in quell'azione estemporanea Baggio sembrava interpretare il continuo rincorrersi della sua vita in destino. Negli ultimi venticinque metri arrivarono i veri ostacoli. Alessandro Renica era uno di quei difensori segaligni con gambe affilate ed elastiche come aste da salto, e al contempo dure e resistenti come giunture metalliche. Non aveva bisogno di entrare in tackle, perché poteva sciorinare un allungo degno di un fenicottero, e così di fronte a Baggio in evasione da chissà cosa arretrò, cercò la posizione giusta per arrestarsi e allargare lo sgambetto, ma Baggio con una finta di corpo e una deviazione verso l'interno, a destra, lo saltò di netto. Letteralmente. Non si limitò ad allargarsi o a rubargli il tempo. Lo saltò come avrebbe fatto un campione di corsa a ostacoli, prendendo lo slancio e sollevandosi, con un ginocchio alto a fendere l'aria e la gamba di riporto allungata per evitare un impatto rovinoso e ricompattare l'equilibrio motorio, per atterrare e carburare in fretta, e rifuggire

...

Sono loro a iniettare la magia dell'epica, sono loro a far sentire eroico anche un bambino di otto anni

Fenomenologia dei nuovi eroi

Un libro canta «i cavalieri, l'arme e l'audaci imprese» del calcio

L'anticipazione La poesia di Baggio, le mitiche vittorie indimenticabili di Pelè o Maradona, dei fuoriclasse come capitano Scirea, il più nobile che abbia mai fatto ingresso in uno stadio. Un libro di Giancarlo Liviano D'Arcangelo

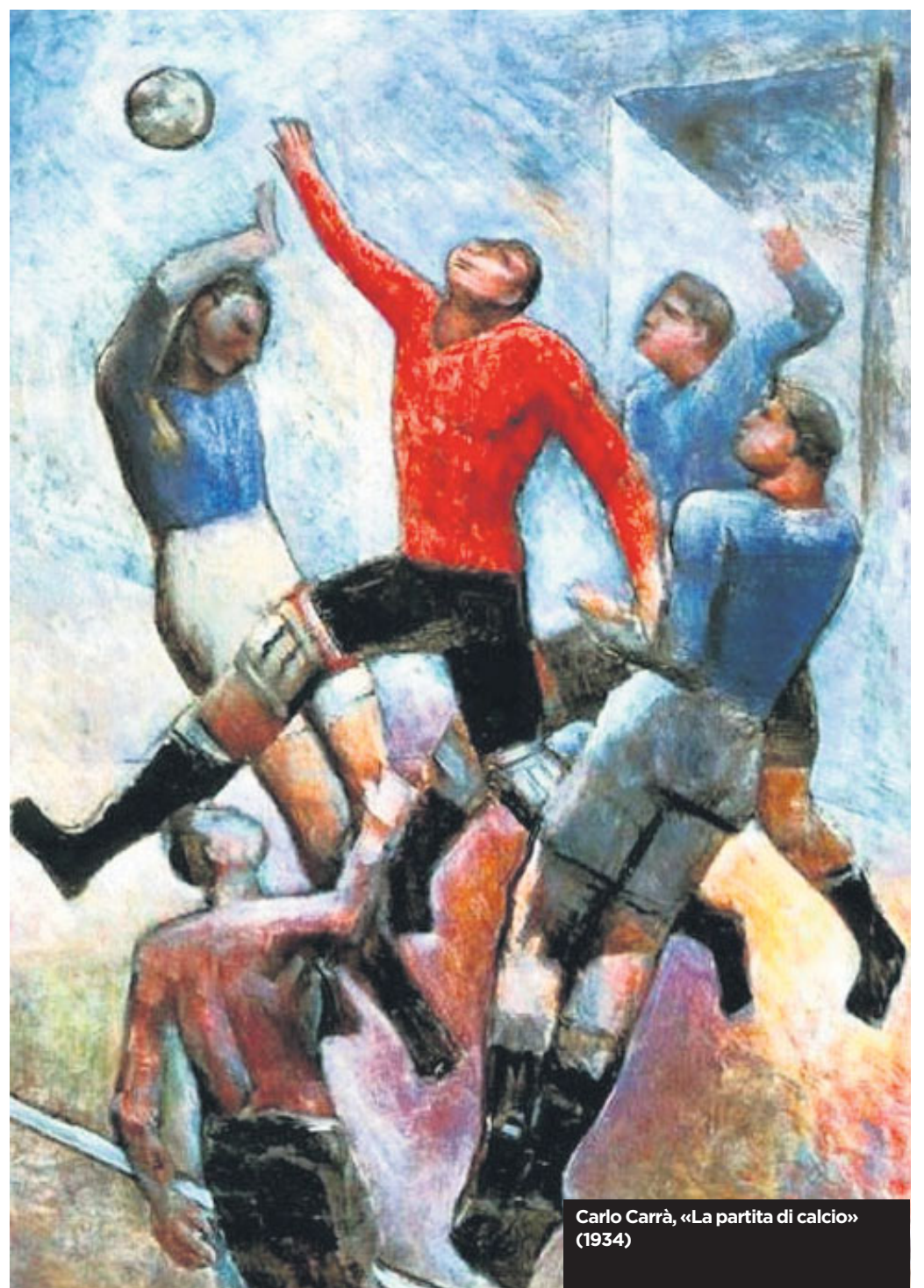


GLORIA AGLI EROI DEL MONDO DI SOGNO
Il gioco del calcio. Racconto fantastico di un universo mitico
Giancarlo Liviano D'Arcangelo
pagine 296
euro 16,00
Il Saggiatore

UN ALTRO TITOLO

«Scrivilo in cielo», star la squadra dell'Alessandria

Che fame di eroi abbiamo oggi! Che nostalgia di purezza, ardore, coraggio, dedizione, passione! Il fiorire di romanzi ispirati dal calcio è un fenomeno relativamente recente, ma fateci caso, di calcio sognato o fantasticato si trova un nutrito stuolo di titoli con cui si potrebbe quasi inaugurare uno scaffale dedicato... E così sembra perfettamente normale che nell'arco di una settimana ecco arrivare due titoli sul tema. Uno è quello che anticipiamo in questa pagina, l'altro si intitola «Scrivilo in cielo» (pagine 252, euro 17,00, Mondadori) ed è firmato da un esperto del ramo, il telecronista di Sky Fabio Caressa. È un romanzo in cui la protagonista assoluta è la Alessandra Calcio, caduta in disgrazia e rimessa in piedi dall'amore di Nadia. Obiettivo, andare in serie A.



Carlo Carrà, «La partita di calcio» (1934)

ancora una volta il dolore. La stessa scena si ripeté pochi metri dopo. Roberto accelera, e vede che di fronte a lui sta progredendo la corsa di Corradini, un difensore che sapeva essere feroce quando serviva, e in quel momento serviva, perché sapeva di essere l'ultimo baluardo. Corradini si era accorto di essere in ritardo e si tuffò in scivolata. Fu un tentativo disperato, in palio c'era una savana liberata e vastissima che si apriva verso la porta, di colpo troppo poco protetta, e Corradini issò entrambe le gambe come uno scorpione avrebbe sollevato il rostro armato con l'aculeo. Fu un assalto, un intervento violentissimo. Ma Baggio l'aveva previsto, la morsa spietata era ciò che sembrava aspettarsi sempre. Si sollevò ancora nell'aria, in leggiadria, e restò in sospenso per qualche secondo, un'immagine che, come azione viva produttrice di senso e come forma del movimento che evoca il deflagrare della sfida tra individui come assoluto della vita, era puramente poetica. Roberto Baggio, come una volpe rossa in fuga dai braccchi assatanati in una seduta di fox hunting, deviò a sinistra. Era la scelta giusta. Con la tagliola di Corradini evitata, ormai la fuga era andata in porto. Giuliani non poteva fargli del ma-

le, perché avrebbe provocato il calcio di rigore. A Baggio, ormai al sicuro, non restò che dribblarlo con un gesto tecnico che equivaleva a una liberazione, al voltarsi esiziale per assicurarsi che i cacciatori erano ormai troppo lontani, seminati, e che il pericolo era alle spalle. Il dualismo ancestrale e ferreo attraverso cui la realtà aveva ancora una volta provato a catturarlo, impatto rovinoso o fuga nel corridoio sottile verso il trionfo personale, era per l'ennesima volta esorcizzato. E contro la Cecoslovacchia? Affrontando quali demoni avrebbe dovuto lottare? Aspettai la partita con frenetica trepidazione. Come poteva accadere quel miracolo d'irrazionalità? Com'era possibile che la prestazione personale di qualcuno che non ero io in un match in cui io non ero impegnato, e il cui esito non aveva alcun potere di ricoprirmi di gloria spirituale né di ricchezza materiale, potesse influenzare così nel profondo l'empatia della mia esistenza? E chi era per me, e per qualche altro milione di coetanei, il ventitreenne con cui volevo sentirmi legato da un'amicizia profondissima pur senza averlo mai visto in vita mia, e per le cui vicende sportive e individuali mi palpitava il cuore?